

(cfr. v. IV-V, p. VII) prevede la pubblicazione di altri volumi oltre il XIV, di cui uno dedicato esclusivamente alle *notae* del ms. gaiano, comprensivo degli *addenda* all'*Index* delle abbreviazioni studemundiano già approntati alla fine dei volumi finora pubblicati. Un programma di lavoro così ampio si spiega col fatto che l'a., rifiutando la cieca accettazione del testo così come fu ricostruito un secolo fa dal Böcking e dallo Studemund, si è proposto di collazionare tutti i paragrafi del Veronese (cfr. v. IV-V, p. VII). Ora il Böhm, avvalendosi anche della riproduzione fotografica del testo apparsa, com'è noto, nel 1909, ha voluto tentare una lettura *ex novo* del ms., oltre che correggere taluni errori di lettura e d'integrazione del testo in cui per il passato sono incorsi gli editori. I testi finora rimessi in discussione dall'a. sono numerosissimi (Gai I. 13, 24, 29, 43, 47, 53, 67, 77-78, 88, 89, 90, 91, 92, 94, 96, 97, 99, 101, 102, 103, 105, 106, 107, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 115 a, 116, 117, 118, 118 a, 119, 120, 121, 122, 123, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 134, 135, 137 a, 138, 140, 141, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 153, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 172, 173, 174, 175, 176, 179, 180, 182, 183, 184, 185, 188, 190, 191, 193; II. 47, 83, 85, 87, 89, 93, 96, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104-105, 109, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 119, 122, 123, 144, 147, 148, 157, 163, 164, 165, 166, 167, 173, 174, 177, 217, 218, 232, 237, 254, 270, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 284, 286 a, 287, 288; III. 14, 26, 27, 29, 30, 31, 32, 72, 73, 122, 136; IV. 21, 27, 28, 29, 30, 99) ed hanno ovviamente richiesto una indiscutibile competenza nel campo della paleografia e della critica del testo oltre che della lingua e della grammatica latina. Naturalmente il risultato dello sforzo dell'a. (riassunto nella « Konkordanz » che chiude ciascun volume) non può e non vuole essere sempre rivoluzionario rispetto alle nostre conoscenze del diritto romano: tuttavia d'ora in avanti le ricerche del Böhm (di cui v. pure le « *Emendationes Gaianae* » [su Gai 2.70, 73, 77, 89, 104, 108] apparse ultimamente in questa rivista [*Labeo* 2, 1975, 54 ss.]) saranno imprescindibili per chiunque voglia accostarsi al manuale di Gaio. [G.D.C.]

2. L'editore Giorgio Bretschneider di Roma, riprendendo in proprio un'ottima iniziativa della benemerita casa, ha dato vita ad una collana di ristampe anastatiche di opere storico-giuridiche del passato, divenute pertanto ormai rarissime. La collana, che si intitola « Iuridica », è stata aperta con gli *Studi giuridici dedicati e offerti a Francesco Schupfer nel XXXV anno del suo insegnamento, Diritto romano* (1898, rist. 1975, p. XV-237). Col numero 2 seguono i tre volumi di G. BRINI, *Matrimonio e divorzio nel diritto romano*, 1. *Il matrimonio romano* (1887, rist. 1975, p. 234), 2. *Il primo divorzio nel diritto romano* (1888, rist. 1975, p. 278), 3. *Il diritto romano del divorzio* (1889, rist. 1975, p. 474). Le date lontane potrebbero far pensare a libri trapassati. Tutt'altro. Negli *Studi Schupfer* si rileggono, e sono tuttora freschissimi, articoli come *Facoltà e decadenza del procuratore romano* di Pietro Bonfante (p. 1 ss.) o come *Il contratto consensuale classico* di Silvio Perozzi (p. 163 ss.). Quanto alla trattazione del Brini, di veramente vecchio vi è in essa il linguaggio pre-manzoniano: un linguaggio che sembra deliberatamente usato dall'autore (in ciò non dissimile da molti altri scrittori del passato e persino

del presente) per rivestire di panni curiali i suoi ragionamenti. A parte ciò, la ricerca è ancora, in molti punti, valida: per esempio, nella lunga e puntuale analisi dedicata al divorzio di Sp. Carvilio Ruga. L'editore Bretschneider, anche in vista delle altre ristampe che annunzia, merita ben più di una segnalazione: merita un ringraziamento. [A.G.].

3. La nuova collana «Heuremata - Studien zur Literatur, Sprachen und Kultur der Antike» è stata iniziata con un manoscritto (poi fotocopiato, si capisce) steso di pugno proprio dal suo direttore G. Wille. Quanto all'autore e all'argomento, vedi: G. Wille, *Der Aufbau des livianischen Geschichtswerkes* (Amsterdam, B.R. Grünter, 1973) p. VII-124. Oltre che accurato e chiaro amanuense, il Wille si è dimostrato paziente e informatissimo trattatista di una vecchiaia, ma non sopita questione: quella relativa al raggruppamento (in pentadi, in decadi, in pentecadecadi?) dei libri di Tito Livio *ab urbe condita*. Respingendo la tesi di chi (ad esempio, Syme) ha ritenuto che Livio non fu ossessionato da problemi di simmetria, egli dimostra o cerca di dimostrare (anche per quella parte dell'opera che non ci è direttamente nota) che il piano delle Storie liviane obbedisce rigorosamente alla legge del quindici, e addirittura ipotizza che l'opera sia rimasta, al libro 142 (morte di Druso), in tronco: Livio avrebbe avuto in animo di pervenire, infatti, al libro 150, cioè alla fine del decimo raggruppamento di quindici libri. Possibile, naturalmente. Ma, pur ammettendo l'evidenza di alcuni gruppi (indiscutibile quella dei primi cinque libri, cui segue la famosa prefazione con cui si apre il sesto), sorge il dubbio che la dimostrazione sia spesso fortemente influenzata dal preconconcetto delle pentecadecadi. Per esempio, l'«End der Republik» non è fissato nel 44, ma nel 43 (libro 120), e la lotta di Ottaviano per la *pax Augusta* non si conclude nel 27 o nel 23, ma nel 19 (libro 135). Comunque, per un italiano come me, che è passato nelle scuole sotto le forche caudine dei «dantisti», problemi (e soluzioni) di questo tipo sono, a dir così, rose e fiori. [A.G.].

4. La storia sociale ed economica del mondo antico, che tanta importanza ha giustamente acquistato nella ricerca moderna, trova una sintesi particolarmente efficace nel volumetto di Norbert BROCKMEYER, *Sozialgeschichte der Antike, Ein Abriss* (Stuttgart, Kohlhammer, 1972, p. 151). A Roma è dedicata la parte seconda (p. 70 ss.). Chiudono il libro brevi, ma esaurienti note bibliografiche (p. 129 ss.) e un indice analitico. [B.B.].

5. L'ignoranza della lingua olandese non mi consente di lodare la traduzione, ma una certa conoscenza dei primi due libri di Tito Livio mi consente senz'altro di elogiare l'iniziativa di F.H. van Katwijk-Knapp, che li ha tradotti per gli studenti (e studiosi) di Olanda (*Livius, Het ontstaan van Rome* [1973, Fibula-van Dishoeck, Bussum] p. 176 lito). La traduzione è corredata da una buona scelta di cartine e di riproduzioni ed è preceduta da un'introduzione illustrativa (p. 7 ss.), nella quale si ha cura di mettere a confronto con la cronologia liviana quella ricostruita su basi archeologiche da E. Gjerstad. [A.G.].

6. Ai due primi volumi di testi accuratamente tradotti dei quali abbiamo dato precedentemente notizia (v. *Labeo* 20 [1974] 146; 21 [1975] 268), E. Nardi ha fatto rapidamente seguire un terzo volume delle sue *Istituzioni di diritto romano*,

C: *Guida ai testi* (1975, ed. Giuffrè, Milano, p. XII-259). In questo volume, con riferimento al sommario delle *Institutiones* di Giustiniano, l'a. provvede, con la massima possibile concisione e con minuzia di riferimenti e di collegamenti, a dare al lettore gli elementi essenziali alla lettura ed alla piena comprensione delle fonti. Il volume è chiuso da un indice dei testi citati e da un indice delle materie. [A.G.].

7. Tallonato dagli Elvezi nella sua marcia verso Bibracte (era l'estate del 58 a.C.), Cesare, avendo occupata la collina di Armecy presso Toulon-sur-Arroux, decise la battaglia di arresto, approfittando del fatto che il nemico doveva avanzare in contropendenza. Gli Elvezi erano in forte soprannumero e bisognava giocare il tutto per tutto. Pertanto Cesare « *primum suo, deinde omnium ex conspectu remotis equis, ut aequato omnium periculo spem fugae tolleret, cohortatus suos proelium commisit* » (b.G. 1.25.1). È stato questo passaggio, a suo avviso sorprendente, a spingere Giuseppe Moscardelli, un generale che insegna storia nella Scuola di guerra italiana, a rileggersi per intero i commentarii cesariani sulla campagna gallica e ad esporli, in un suo stile fresco ed affabile ma puntellato saldamente su puntuali citazioni latine, a lettori di varia cultura (M.G., *Cesare dice...*, *Una lettura del 'Bellum Gallicum'* [Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1973] p. 542). Ottimo libro, nel suo genere. Non vedo però perché il passo di Cesare debba tanto sorprenderci. Quanto all'allontanamento dei cavalli nell'imminenza della battaglia, cominciamo col dire che l'episodio analogo che si incontra in Sall. *b. Cat.* 59.1 (siamo alla battaglia decisiva di Pistoia) forse non costituisce un precedente di quello di Armecy, come afferma il Moscardelli (p. 9), ma è piuttosto il frutto fantasioso di una reminiscenza del *bellum Gallicum* da parte di Sallustio: « *Dein remotis omnium equis, quo militibus exaequato periculo animus amplior esset, ipse (Catilina) pedes exercitum pro loco atque copiis instruxit* ». Comunque non giudicherei singolare l'iniziativa di Cesare (ed eventualmente di Catilina), e ciò per due ragioni: primo, perché è naturale che la « resistenza sul posto » implichi, a titolo funzionale non meno che a titolo di esempio, l'appiedamento di comandanti e ufficiali (non sarò io a dover ricordare all'espertissimo autore la tecnica dei « quadrati »); secondo, perché l'appiedamento stesso, con relativo allontanamento dei cavalli, si inserisce in una nobile e antichissima tradizione romana, quella del *dictator*, cui era *ab antiquo* interdetto di precedere le truppe a cavallo. Come è ben noto, si è infinitamente discusso sull'interdizione del cavallo al *magister populi* (cfr. DE MARTINO, *Storia cost. rom.* 1<sup>2</sup> [1972] 280 ss.): il passo di Cesare, che ad essa implicitamente si richiama, contribuisce in certo senso anche a spiegarla, perché autorevolmente conferma, sul terreno dei fatti, la necessità che il capo dell'esercito, il *magister populi*, si incorporasse egli stesso, nelle battaglie decisive, con lo schieramento degli opliti, nerbo e perno dell'*exercitus centuriatus*. [A.G.].

8. La nuova collana « Società e diritto di Roma », a cura di A. Guarino, si apre con A. GUARINO, *La rivoluzione della plebe* (Napoli, Ed. Liguori, 1975, p. 336), un volume che sviluppa i numerosi spunti che già si trovano nella raccolta dal titolo *Le origini quiritarie* (Napoli, Ed. Jovene, 1973) ed è inteso a dimostrare il carattere di vera e propria rivoluzione della vicenda che ebbe a protagonista la « classe » plebea negli anni dal 509 al 367 a.C. L'a. ha curato di separare dal

« testo », in cui cerca di formulare un discorso aperto non solo ai romanisti ma agli uomini di cultura in generale, le « discussioni e problemi » (con riferimenti bibliografici), che seguono a p. 257 ss. I capitoli del libro sono sei: un primo (« La 'rivoluzione' plebea », p. 13 ss.) di impostazione del tema; gli altri di argomentazione della ricostruzione proposta (una ricostruzione che coinvolge il problema della genesi della *plebs*): « I Quiriti verso la *civitas* » (p. 32 ss.); « Le due Rome degli Etruschi » (p. 85 ss.); « La presa di coscienza della plebe » (p. 135 ss.); « Le vicende della lotta » (p. 171 ss.); « L'ordine nuovo » (p. 238 ss.). Chiude il volume un indice alfabetico degli argomenti (p. 331 ss.). [F.F.].

9. Dopo una pausa, che non è difficile immaginare come dovuta a problemi finanziari, l'Istituto giuridico dell'Università di Camerino ha ripreso la pubblicazione dei suoi apprezzati « testi per esercitazioni ». Per la Sezione romanistica (la II) è uscito il n. 3: *Documenti testamentari romani*, a cura di V. Giuffrè (Milano, ed. Giuffrè, 1974) p. 59. — Dopo la consueta premessa con ragguaglio bibliografico (p. 1-3), sono offerti i testi, per quel che è a noi pervenuto, dei testamenti di Dasumio, Iunia Libertas, Fabia Adrianilla, Megonio Leone, 'un Gallo', Popilio Eracla (si tratta, in verità, di codicillo), Antonio Silvano, Longino Castore, Sempronio Prisco, anonimo di cui a P. Mich. 439, Aurelio Ermogene, Psenamunios Harpokratos, Flavio Marco, anonimo di cui al CIL. II. 4593. Quali appendici, il « formulario » di P. Hamb. 72, la « rogatio testis » di P. Mich. 446 e il verbale ravennate di 'pubblicazione' di testamento. L'a. avverte che volutamente si è giovato, per buoni quattro quinti, delle edizioni dell'Arangio-Ruiz e dell'Amelotti. Le « presentazioni » e le « annotazioni », come prescritto dalla collana in cui il volumetto si inserisce, hanno finalità didattiche. Interessante novità è costituita, invece, dall'« indice analitico » con riferimento alle parti dei documenti presentati in cui, ad esempio, sono contenute clausole codicillari, disposizioni alimentari, e così via. [G.G.].

10. M.I. Finley, indagatore finissimo dei problemi sociali del mondo antico e uomo perfettamente inquadrato nel suo e nostro tempo, ha dato una nuova prova di questa sua duplice, o meglio unica e inscindibile, attitudine nel saggio *The ancient Economy* (Berkeley - Los Angeles, Univ. of California, 1973), che un benemerito editore si è affrettato a pubblicare in traduzione italiana (di T. Rambelli) con il titolo, più appropriato, *L'economia degli antichi e dei moderni* (Bari, Laterza, 1974, p. X-277). Gli argomenti sono trattati *per indices*, ma l'eccellenza del saggio sta proprio negli *indices* prescelti e nella loro efficacia illuminante delle profonde differenze e, ad un tempo, delle singolari analogie tra la vita economica antica e quella contemporanea. Esistono soluzioni sicure dei grandi problemi economici? Tutta la trattazione del Finley è garbatamente diretta a convincerci di no. Ma la conclusione, che si intravede quasi ad ogni pagina, non ha carattere improduttivo di scempi: ha carattere di incitamento al concreto delle politiche basate sul rilievo del concreto delle situazioni sociali. [A.G.].

11. Vorremmo poter esprimere un giudizio, ma l'ignoranza della lingua ci costringe alla pura e semplice segnalazione di un libro che peraltro, desumendo dall'indice e dal breve riassunto in francese proposto a p. 380 ss., mostra di essere una trattazione attenta e accurata delle scuole dei sabiniani e dei proculiani

(KODREBSKI J., *Sabinianie i Proculianie, Szkoły prawa w rzymie wczesnego cesarstwa* [Lodz, Univ., 1974, lito, p. 359]). [G.G.].

12. La recente raccolta degli scritti minori di Konrad Kraft (K. K., *Gesammelte Aufsätze zur antiken Geschichte und Militärgeschichte* [Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1973] p. VIII-271 e 7 tavole) ripropone la figura di questo studioso immaturamente scomparso, caratteristico per i suoi interventi precisi e incisivi nei problemi della storia romana. È appunto su uno di questi interventi, pubblicato originariamente in *Hermes* 95 (1967) 469 ss., che intendo qui soffermarmi: *Zu Sueton, Divus Augustus 69, 2: M. Anton und Kleopatra* (cfr. p. 47 ss.). Come si sa, Augusto non disdegnava gli adulteri; i suoi cortigiani lo scusavano prontamente dicendo che non li faceva per libidine, ma per calcolo, *quo facilius consilia adversariorum per cuiusque mulieres exquireret* (univa l'utile al dilettevole, dunque), ma Marco Antonio non aveva peli sulla lingua e apertamente glieli rinfacciava, anche e sopra tutto per giustificare il proprio comportamento nei riguardi della moglie Ottavia, la sorella dell'alleato e rivale, dalla quale finì poi per divorziare verso la metà del 32 a.C. Ed ecco quanto Antonio, a nove anni dall'inizio della relazione con Cleopatra (dunque, proprio nel 33-32, ma quando ancora la rottura con Ottaviano non era avvenuta) scriveva, *familiariter adhuc necdum plane inimicus aut hostis*, a quest'ultimo: *Quid te mutavit? Quod reginam in eo? Uxor mea est. Nunc coepi an abhinc annos novem? Tu deinde solam Drusillam inis? Ita valeas, uti tu, hanc epistulam cum leges, non inieris Tertullam aut Terentillam aut Rufillam aut Salviam Titiseniam aut omnes. An refert, ubi et in qua arrigas?* Sorvoliamo sul linguaggio sboccato da soldataccio e chiediamoci (vecchio problema) come va interpretata l'affermazione di Antonio secondo cui Cleopatra, la regina d'Egitto, « *uxor mea est* ». Che Cleopatra fosse moglie di Antonio *iure Romanorum* (cioè per *iustum matrimonium*) è da escludere perché, a prescindere dalla mancanza del *connubium*, non è pensabile che Antonio avesse già divorziato da Ottavia e tuttavia ancora scrivesse *familiariter* ad Ottaviano: giustamente il Kraft deplora chi ha sostenuto questa tesi audace. Tuttavia, prosegue il Kraft, nemmeno « *uxor* » può essere intesa nel senso di concubina perché il termine sta a significare la moglie regolare e basta: Antonio avrebbe dovuto dire, in tal caso, che Cleopatra « *pro uxore mihi est* ». Pertanto il Kraft ipotizza che in Suet. *Aug.* 69.2 la proposizione « *uxor mea est* » fosse anch'essa interrogativa (« Che cosa ti ha fatto cambiare nei miei confronti? Che faccio l'amore con la regina? Forse che l'ho sposata e fatta mia moglie? E ho cominciato adesso o nove anni fa? E tu infine fai l'amore solo con Livia? Possa star bene come è vero che, quando leggerai questa mia, non ti sarai fatta fuori Tertulla, Terentilla, Rufilla o Salvia Titisenia, o magari tutte quante queste signore. Ha importanza dove e con quale femmina fai il maschio? »). La congettura è certo molto acuta, e non starò a replicare che Cicerone avrebbe interrogativamente scritto, al posto di Antonio e per implicare che Cleopatra non aveva spodestato la moglie ufficiale Ottavia, un « *num uxorem eam duxi* » o un « *an uxor mihi est* ». Tuttavia è proprio necessario attribuire ad una proposizione così chiaramente asseverativa un valore interrogativo? Io penso di no, perché « *uxor* », contrariamente a quanto ritiene il Kraft, non significa sempre

e necessariamente « moglie da *iustum matrimonium* »: i testi giurisprudenziali e quelli della prassi giuridica portano notoriamente esempi di *uxor* come concubina, di *uxor* come straniera (priva di *connubium*) sposata *secundum leges moresque peregrinorum* (cfr. Gai 1.92), persino di *uxor* come *contubernalis*. Ciò posto, Antonio, quando asserisce che Cleopatra è sua *uxor*, altro non vuol dire che Cleopatra è la donna con cui convive e con cui, per usare i suoi modi di esprimersi grossolani, se la spassa, e da ben nove anni. Non dimentichiamo che Antonio era un romano e che romano era il suo corrispondente, sì che ad ambedue non poteva non riuscire impensabile un matrimonio vero e proprio, un *iustum matrimonium*, con la regina di Egitto (e ciò anche a prescindere dalla improbabile questione se commettesse bigamia chi fosse già sposato a Roma ed avesse tuttavia tolto a moglie, *iure peregrinorum*, una straniera). Resta solo da sapere se Cleopatra fosse *uxor* di Antonio nel senso di concubina o lo fosse nel senso di donna sposata a termini del diritto egizio. Ma questo da Svetonio non si ricava, pur se fa propendere verso la concubina il riferimento della situazione di *uxor* al momento iniziale in cui Cleopatra cadde di punto in bianco tra le braccia di Antonio (o viceversa) e pur se conforta questa impressione il Leitmotiv scostumato e riprovevole di tutta la lettera, che è questo: l'uso dell'uomo sposato di « *inere* » tutte le donne compiacenti che gli vengono a tiro, abbandonandosi con le medesime ad ogni sorta di virilità. [A.G.].